

LA STAMPA



SALERNO
DAL NOSTRO INVIATO

Dicono che il vero fascino del calcio sta nel suo proprio come metafora della vita: immaginate che la sua mancanza potesse essere vissuta come anticipo di morte? Ieri mattina, è come se qualcuno avesse lasciato detto proprio questo: in un appartato angolo di paradiso si è ucciso un calciatore, un ex campione, un ex. Per salutare tutti Agostino Di Bartolomei, 39 anni, ha scelto un pigiama, una veranda assolata, ed un colpo di pistola al petto.

Tutto qui, una partenza rapida e silenziosa come silenziosa e rapida, sei anni fa, era stata l'uscita dal proscenio. Dopo tre lustri di una carriera vissuta a grandi livelli, esaurita la lunga stagione con la Roma e le brevi puntate al Milan e al Cesena, lo strano, taciturno campione aveva stupito tutti annunciando una scelta controcorrente. Pazienza per i soldi, addio agli ultimi spiccioli di carriera: avrebbe giocato con una squadra di serie C, la Salernitana, soprattutto per non andare a vivere in provincia di Salerno, in questa villetta sul mare, nel paesino d'origine della sua donna.

Si è sparato con una pistola nella sua villa di Salerno. «Era depresso, gli mancava il calcio»

Di Bartolomei sconfitto dalla nostalgia

L'ex campione suicida a 39 anni

18 ANNI DA PROTAGONISTA	
1972-73	Vittoria nel Campionato Primavera ed esordio in serie A con la Roma (2-0 contro l'Inter)
1973-74	Roma
1974-75	Roma
1976-78	Lanerossi Vicenza (Serie B in prestito)
16 aprile 1975	Esordio nella Nazionale B (Jugoslavia-Italia 0-0)
Dal 1976 al 1984	Otto stagioni alla Roma
1979-80	Coppa Italia con la Roma
1980-81	Coppa Italia con la Roma
1982-83	Scudetto con la Roma
1983-84	Fianco di Coppa Campioni e Coppa Italia con la Roma
Dal 1984 al 1987	Tre campionati nel Milan
1987-88	Cesena (serie A)
1988-90	Salernitana (serie C)

gata nelle macchie di verde, il mare che luccica a meno di cinquanta metri, ci sorprende a pensare che l'occhio cinico della tv, le serate tutte lampade e lustrini, le fauci spalancate dei taccuini possono corrodere l'anima anche quando non ci sono più. Poiché, sapete, davvero al momento questa morte non era altro spaurito.

Parliamo di morte, e non di suicidio, poiché la famiglia morita ogni stagione. Lo merita quel ragazzo che adesso s'intravede dietro un arco, gli enormi occhi sperduti: si chiama Luca, ha undici anni, tornando da scuola ha visto il corpo del papà. Esiste ancora qualche remota possibilità che Di Bartolomei sia morto alle otto e trenta del mattino, in pigiama, mentre seduto al tavolino di vimini di una veranda stava parlando una Smith & Wesson calibro 38. Sul tavolino sono rimasti uno straccio e una boccetta d'oli, di quello che serve a ingras-



Agostino Di Bartolomei al tempo dello scudetto. A fianco, la moglie Maria De Santis

Dopo i trionfi con Roma e Milan il tramonto in provincia

niale di una persona che aveva guadagnato moltissimo col calcio. Resta da capire quanto fisiologico e scompartibile col suo equilibrio. L'ex campione aveva ritenuto questo altro piccolo fallimento. Poiché sapeva, da quando aveva abbandonato il calcio non è che le cose gli fossero mai più andate da campione. Nulla di grave, per carità: una scuola di calcio aperta in paese, con discreto successo, quella di un'azienda di calzature, una scuola di calcio per giovani calciatori da far sorgere nel Cliente, mai decollata per la freddezza dei possibili finanziatori. Un'esistenza costellata da piccole soddisfazioni e ordinari insuccessi. Un'esistenza comune, come tutte quelle in cui la

grande occasione si è stinta. Era di carattere molto chiuso, Agostino Di Bartolomei, detto Ago. Una persona così seria dall'essersi meritata, fra i soprannomi che impazzono nel mondo del calcio, quello meritosissimo di «Ago nel pagliaio». Anche per questo adesso raccontano che nessuno, dietro la solita espressione seria, avrebbe potuto immaginare l'idea di farla finita. L'altra sera, Ago era anche uscito: in un albergo si festeggiava la prima comunione del figlio di un suo amico, Antonio Manuli. Chissà cosa c'è stato veramente, dietro quel colpo di pistola. Anche da morto, forse, allo schivo Agostino toccherà di vedersi sezionato dal mondo che prima rifiutava, o da qualche tempo aveva ripreso a rincorrere. Adesso, per esempio, è già gli ci giura che dietro la solidità del suo rapporto d'amore era affiorata qualche crepa. Altri ripetono invece che all'Ago, il vecchio pagliaio cominciava a mancare in maniera insopportabile. Appena possibile Di Bartolomei correva fino a Roma, ospite di una tv privata. Dicevano avesse nutrito qualche speranza di rientro nella sua ex squadra. Dicevano che pochi giorni fa, la nomina di Luigi Aguioli a nuovo direttore generale della «Roma» avesse accennato la sua depressione. Dicevano. Chissà dicendo la loro, anche i tifosi della Roma non colgono un frammento di verità quando, con gli occhi lucidi, ti prendono per il braccio e dicono: «Ma come, non ci ha fatto caso? Si è ucciso esattamente nel decimo anniversario di Roma-Liverpool. Sì, la finale di Coppa dei Campioni. La nostra grande occasione mancata, e dicono che abbia lasciato un biglietto con poche parole: «Sono in un tunnel, non mi fanno rientrare nel mondo del calcio...»

Giuseppe Zaccaria

IL CASO LA «SAUDE» DA PALLONE

S. L'Agostino mi ha chiamato la scorsa settimana. Voleva che gli dessi una mano, voleva restare nel mondo del calcio e non ci riusciva. E questo lo faceva soffrire, non l'accettavo. Lui che era stato un primo attore, un protagonista in questo mondo, non capiva perché il calcio lo stesse respingendo. Ma questo è un ambiente crudele, se non sei aggressivo, lui era tutto il contrario, pacato, ragionato, timido, se non hai agganci con i nomi di potere, non puoi metterti in disparte. Finché vinci, ti esalta. Quando perdi o la perdi, ti abbandona. Io non so se lui aveva la qualità per fare il manager o l'allenatore, so solo che non si è voluto rispettare e dare attenzione al suo passato. Domenico Morace, direttore del «Guerrin Sportivo», è stato uno degli ultimi a parlare con Di Bartolomei. A lui, l'ex capitano della Roma scudettata si era rivolto per chiedere un consiglio, un suggerimento per rientrare in quel mondo che gli aveva dato tanto, soldi, fama, una vita entusiasmante, speciale. Ne sentiva la mancanza nonostante avesse avviato gli altri affari. «Non mi era sembrato particolarmente in crisi - prosegue Morace - però avevo capito che provava nostalgia. E amarezza. Non accettava che il mondo del calcio gli voltasse le spalle. L'impossibilità di rientrare in una vita normale, anonima? Il disorientamento che ti prende dopo anni di popolarità? Davvero il mondo del calcio è così spietato, irrispettoso? Davvero provoca nostalgia, malinconia, solitudine? Le parole di Morace suonano come un'accusa. Giancarlo De Sisti, che ha giocato quattro anni con Di Bartolomei, ex giocatore di fama e allenatore inattivo da oltre due anni, conferma: «In momenti come questi, quando ti senti abbandonato, provi di tutto, amarezza, delusione, un senso di vuoto. Soprattutto quando sai, ed è il caso di Agostino ma anche il mio, di essere una persona seria, stimata, che nel calcio ha fatto qualcosa. Ma il calcio è crudele, specie quando ti manca. Se non lo cerchi, non ti viene a cercare».

Anche Gigi Maifredi ammette di aver provato momenti di

«Noi, ammalati di popolarità» Le star di ieri: è dura inventarsi un'altra vita



Paolo Rossi e Antonioni

sconforto lontano da questo ambiente, ma ha trovato un rimedio: «Ho capito che questo è un mondo da prendere a piccole dosi. Solo così i rendi conto quali sono i veri amici e ti crei nuovi interessi». Perché il calcio inghiotte e ti fa sentire quasi un «immortale», ti regala una vita vissuta ai margini di quella reale, ti fa sentire un po' Peter Pan. «Sì, è vero - conferma Giancarlo

Antonioni - quando smetti ti trovi davanti mille difficoltà, immerso in una realtà diversa, quasi sconosciuta. La famiglia e le amicizie sono importanti, ma allora non bastano. Io ho avuto la fortuna di continuare nel calcio, ma se non fosse stato così, sarebbe stato un problema. «Già, ma per chi ha legato la propria vita a questo mondo è difficile riciclarsi - interviene Gigi Radice - io per esempio adesso sto soffrendo. Non mi chiamo nessuno, mi sento solo. E sto un po' morendo dentro».

Ma questo vale davvero per tutto? «C'è chi ha saputo, dopo i primi mesi sono duri, poi ci si sa ma fa una ragione. Ma non è il caso mio. Quando ho lasciato il calcio, l'ho fatto per rispetto tirando un sospiro di sollievo. Lo ammetto. Io sono stato fortunato».

momento dell'addio. Tutti sappiamo che prima o poi finisce, quindi ti devi organizzare, crearti nuove aspirazioni. Anche perché tutti sappiamo che rientrare nel mondo del calcio non è facile. Nessuno ti regala il patentino. Anche Paolo Rossi, compagno di Di Bartolomei nel Milan, è d'accordo: lui adesso vive sereno, ha una sua attività bene avviata nell'edilizia, ha chiuso col pallone per sempre, senza rimpianti. «È vero che è difficile per molti di noi rientrare nella normalità, ma bisogna prepararsi, soprattutto mentalmente. I primi mesi sono duri, poi ci si sa ma fa una ragione. Ma non è il caso mio. Quando ho lasciato il calcio, l'ho fatto per rispetto tirando un sospiro di sollievo. Lo ammetto. Io sono stato fortunato».

Sensi «Desiderava tornare da noi»

ROMA. «Era un bravissimo figliuolo, un grande atleta e un punto di riferimento a livello di immagine di un problema economico. Se davvero si trattasse soltanto del calcio, il buco non comincerebbe a fare paura. Perché più il calcio dà e mai ha dato come in questi ultimi anni - più il buco - nero può diventare o comunque apparire enorme. In ogni caso, quale che sia la verità, si deve convenire che lo sport non insegna a vincere ma neppure a perdere. Anche questo colpo di pistola finisce nel conto in rosso di una entità a priori troppo amata, stimata, beatificata, e indicata come la nostra salvezza. E non basta, a addirittura per dargli. Quando invece i diplomi che dispensa, per indorati che siano, possono non bastare di fronte ad un tutto cosmico come un male incurabile o ad un'idea sottile come il sentirsi inutile».

RICORDO DEL MISTER «In mezzo al campo un esempio di stile»

L. A notizia è terribile, ha l'effetto di una mazzetta. Parlo di un sconvolto. Non riesco a capacitarmi, Agostino era un uomo placido e forte, sapeva risolvere con calma e prontezza i problemi suoi e dei compagni di squadra, era una specie di guida professionale per tutti. Evidentemente, stavolta è stato schiacciato da un problema più grande di lui.

Lo ricordo quando era poco più che un ragazzo, credo fossimo nel '73 e la Roma vinse il campionato italiano nella categoria Primavera. Di Bartolomei era il capitano. Mi impressionò il suo discorso davanti ai coetanei, aveva compiuto 18 anni da un mese e si esprimeva con i toni e la maturità del veterano. Elogio i compagni di squadra con una saggezza e una misura incredibili e capaci di avere a che fare con un giocatore di carisma, nato per dirigere una squadra.

buttar lì una battuta allegra quando l'ambiente, lo spogliatoio ne sentiva bisogno. Era coscienzioso, perfino pignolo, un perfezionista che non si perdonava e perdonava nulla. Interpretava la professione nel modo rigoroso. Ed era l'elemento trainante di cui io avevo bisogno. A tutte queste doti univa un'intelligenza attenta. Era uno stakanovista, proprio come Rocca, un altro giocatore professionista.

mente esemplare. Tecnica e dedizione che devo aggiungere? La mia Roma era una squadra che manteneva il mantenimento della palla, lui era l'uomo dei lanci, dal suo piede partivano traiettorie di 40 metri che mi permettevano soluzioni vincenti improvvisate. Poi quando si accorgeva che Vierchow era veloce come la folgore, cominciò a staccarsi dalla posizione di battitore libero e fluidificò sempre di più con beneficio del collettivo.

Nils Liedholm

Gian Paolo Ormezzano

Brugnella Ciullini